

SEBASTIANO ADDAMO
IL GIUDIZIO DELLA SERA
A cura di S. Zappulla Muscarà
Milano: Bompiani, 2008. 159 pp.

DORA MARCHESE
Università degli Studi di Catania

Narratore, poeta, saggista, giornalista, Sebastiano Addamo pubblica nel 1974 per i tipi di Garzanti *Il giudizio della sera*, ora riedito a cura di Sarah Zappulla Muscarà per i tascabili Bompiani.

Sin dall'*incipit* il romanzo mette a fuoco alcuni elementi peculiari del paesaggio urbano e umano in cui si muove il giovane Gino (*alter ego* dello scrittore), un paesaggio claustrofobico e ripugnante, fatto di puzza, sporcizia, degrado fisico e morale. La casa “brutta, scura e umida”, dov’è alloggiato con gli altri ragazzi anche loro trasferitisi da Lentini per frequentare il Liceo a Catania – Carletto, Pippo, Gianni e Morico –, si affaccia “su una strada stretta e sporca”, percorsa da numerose prostitute che “andavano a passeggiare nei dintorni”, mentre il quartiere di San Berillo è avvolto dal fetore: “odor di cesso e di piscio di gatto”, “odore di putrefazione e di liquami infetti”.

Veri fili d’Arianna, i tre elementi attraversano e sorreggono l’intero racconto, spesso impreziosendosi di pregnanti significati metaforici che confluiscono ineludibilmente nell’inesausta condanna della guerra, dell’abiezione e della disperazione cui essa conduce.

A metà tra romanzo di formazione e autobiografia, *Il giudizio della sera* è la cronaca disincantata e scabra del controverso processo di crescita di Gino, approdato in una Catania indolente, in cui presto esploderanno le tensioni belliche del secondo conflitto mondiale. Descritta con minuzia nel suo centro storico, nelle vie Etnea, Di Sangiuliano, Coppola, Di Prima, Umberto, nelle piazze del Duomo e Stesicoro, nelle ville Bellini e Pacini, nelle chiese della Collegiata e dei Minoriti, nei bar Savia e Spinella, nei quartieri di San Cristoforo, del Fortino e, soprattutto, di San Berillo (con le sue viuzze intricate e i cortili su cui si affacciano balconcini angusti), dove cercare pervicacemente esperienze sessuali, nel circondario dell’Ognina, della Plaia e della Trezza, come tenendo in mano una guida.

In *climax* decrescente, lentamente ma inesorabilmente si consuma la progressiva discesa agli inferi di Gino e dei suoi compagni, della collettività tutta, logorata dalla fame, dalla sporcizia, dalla miseria, dall’abbruttimento fisico e morale.

Senso disgregante e antisociale per eccellenza secondo Kant, per Le Guérer “senso della verità, perché attinge alle fonti sicure dell’istinto animale [...]”, strumento dello psicologo che mette a nudo le apparenze e l’illusione,

l'olfatto, nella ricerca del vero, spodesta la fredda logica nata da una lotta contro l'istinto". E se per Sperber gli odori sono "simboli per eccellenza", Bachelard li considera "le sentinelle del passato", capaci di far riaffiorare ricordi molto lontani, addirittura l'infanzia, viva e "poeticamente utile". Per antonomasia sintomo di degrado sociale ed etico, il fetore registrato sin dall'*ouverture* diviene via via presenza sempre più centrale ed estesa nel racconto, indicativa dello scempio, dell'avvilimento, dell'oscurità di un'epoca: "La guerra dilagò con tale odore. Tutto fu guerra. Era – fu – la guerra". La decadenza e la sporcizia che dapprima sembravano contraddistinguere il solo San Berillo ora investono la città intera, insinuandosi sin nel suo midollo: "a poco a poco fece parte del nostro mondo questo vasto putrescente addobbo escrementizio [...], lasciati immondi e impuri [...] eppure vivi di una loro forza che era di evocazione e di associazione, densi quasi di un'ideologia". È l'irrompere del lato oscuro, della barbarie che insieme a putridi miasmi libera ripugnanti bestiole: le cimici ("insetti fetidi che si nutrono di sangue umano"), i pidocchi, le pulci, un reggimento brulicante da cui ciascuno cerca di proteggere "la sua patria, la sua casa, i suoi lari, l'igiene dei suoi letti e il candore delle lenzuola, il decoro – *decorum*".

Agognata e sofferta speranza di ricchezza ("quella del giardino è dunque filosofia e visione della vita"), le arance del padre del protagonista restano invendute e da lì a poco vanno a male: "se ne mangiava a mattino, a mezzogiorno a sera, lo stomaco non faceva in tempo a riceverle che aveva bisogno di rigettarle". Da simbolo di opulenza, di uno *status* sociale alto ("rivalsa e sogno, ingresso nel mondo e consistenza di ceti e di censo"), il giardino di arance marce diviene indice di precarietà, pubblica sventura, metafora del deteriorarsi della società italiana. L'arancio "è sangue", "sangue di tutti" e il dolce profumo del frutto diviene odore "disgustoso", "odore di sangue, odore di fatiche e di miseria". Analogamente, all'odore di zagara avvertito in principio a Catania si contrappone l'odore di fumo e macerie dell'epilogo.

Al binomio puzza/corruzione, sia associa quello guerra/sex. L'iniziale euforica ricerca del piacere, l'esaltazione derivata dalle edulcorate notizie dei successi fascisti pian piano si ripiegano su se stesse, cristallizzandosi in macabri ed esiziali rituali. Il sordido rapporto consumato con la padrona di casa e la bruciante delusione nel constatare l'umana fragilità della signora Wanda ne sono eloquenti esempi.

Provocando l'universale mercificazione di anima e corpo, la guerra è sovvertimento di ogni ordine e di ogni morale, disfacimento "ideologico e religioso dell'Occidente, metafora della negazione della cultura dei padri, dell'alienazione e della reificazione", quello di Addamo essendo – annota la Zappulla Muscarà nella lucida presentazione – atto di accusa contro ogni totalitarismo "familiare, politico, etico".

Violentata dal conflitto, sconciata dalla fame, dalla miseria e dalla sporcizia, Catania, “mite e dolce”, fatta di “case chiare e vetri scintillanti”, perde la sua luminosità divenendo atona e opaca, plumbea, avvolta dal fumo delle bombe. Nell’*explicit* la centralità assegnata alla percezione olfattiva lascia il posto a quella sonora: prima “uno schianto immenso”, poi il silenzio progressivamente rotto dalle urla delle persone in fuga, delle sirene, dei dolorosi lamenti dei superstiti, dei crolli, del rombo degli aerei. “In quella luce diversa del giorno e del mondo”, conclude con acre disincanto l’autore, “non c’era che fumo grigio e silenzio, gente intontita e un suono amaro di piccone”.

Un’epoca è finita, un’altra sta per sorgere ma, con Voltaire, “tutti i vizi di tutte le età e di tutti i paesi del globo riuniti assieme, non eguaglieranno mai i peccati che provoca una sola campagna di guerra”.
